



Ma quale “volontà popolare”?

di *Andrea Papi*

Se ne parla continuamente. Tutti dicono di operare in suo nome.
È la foglia di fico perfetta per coprire le malefatte del potere.

Nelle ore convulse seguite alle elezioni politiche italiane del 4 marzo scorso, in particolare da quando ha preso avvio il tentativo di definire insieme un contratto governativo da parte del Movimento 5 Stelle e della Lega, siamo stati bombardati dall'ossessione della “volontà popolare”, quasi un mantra assillante, un vero tormentone.

Ogni forza politica in campo, da quelle che si sentivano vittoriose a quelle che erano state bastonate dal responso delle urne, l'ha invocata e continua a invocarla a gran voce. In modi più o meno espliciti, tutti si propongono suoi veri interpreti. Continuiamo a subire l'uso di concetti e parole dall'impatto efficace che ammiccano accattivanti, quando invece nascondono ipocrisie e inganni consapevolmente propinati con grande dovizia.

Ma cos'è la tanto invocata “volontà popolare”? Nella realtà del fare politicante è un alibi che serve a coprire sia le nefandezze del comando, sia il bisogno di comandare da parte di chi riesce a imporsi. Tanto invocato e decantato dai manovratori della cosa pubblica, il popolo è talmente appellato e abusato che se ne sono annullate le possibilità di senso. Laddove dovrebbe essere l'insieme delle persone che compongono una nazione, i cittadini sotto l'egida di uno stato secondo la vulgata in auge, è invece stato ridotto di fatto a una massa indifferenziata impossibile da definire e identificare con sensatezza. Mentre dovrebbe dare “substantia” alle scelte del potere supremo, ormai è tutto e nulla allo stesso tempo, cioè niente.

I componenti di un territorio, assemblati e regolamentati da una specifica entità statale, in qualche modo dovrebbero appunto corrispondere a un “popolo”. Purtroppo per chi li invoca, non sono affatto un'entità fissa, ma un insieme estremamente fluttuante. Sono individui ognuno con una propria storia e una propria rappresentazione della realtà, soprattutto esigono il riconoscimento della dignità personale. Accorpate in un unico assemblamento teorico astratto una presunta “volontà” di tutti non può che essere una semplificazione estremamente pericolosa, fuori dalla realtà perché non è corrispondente al vero che tutti vogliono la stessa cosa.

Ci possono senz'altro essere delle scelte comunemente condivise da un certo numero di persone, sempre riferite però a situazioni specifiche e in genere momentanee. Interpretarla ed evocarla come risultato di una lizza elettorale, dove solo una parte dei potenziali elettori ha espresso opzioni diverse, non può che essere un inganno verbale particolarmente arrogante.

Tendenze e volontà imperative

Il governo legapentastellato che ha preso corpo e si è insediato non può essere in alcun modo la concretizzazione di una supposta “volontà popolare”, come vorrebbero gabellarci, mentre è l'azione congiunta e concordata di politicanti che sono abilmente riusciti a estorcere un consenso popolare per essere eletti. Siccome per legge non sono tenuti ad attenersi ad alcun mandato neanche blando, si sono fra l'altro accordati per imporre il proprio congiunto diktat di governo contraddicendo una gran parte degli assunti propagandati in campagna elettorale, durante la quale a parole se ne sono date reciprocamente “di santa ragione”, illudendo elettori e osservatori vari che non avevano nessuna possibilità di mettersi insieme per incompatibilità congenita. Al contrario poi... Miracoli del politicantismo in auge e della convenienza delle “poltrone”, ora tanto ambite prima disprezzate.

Come sottolineato da Sabino Cassese, si tratta di un “contratto tra i due migliori perdenti, che insieme non fanno la maggioranza degli elettori”.

Vera grande abilità di questi imbonitori è l'uso del linguaggio. Si son riempiti la bocca con frasi ad effetto come “il governo del cambiamento”, “fare le cose”, “risolvere i problemi”. Sul fronte spiccatamente di destra sono pure rispuntati dei novelli “patrioti”, il cui compito primario autoassegnatosi sembra sia quello di far sì che in ogni situazione ci siano “prima gli italiani”, slogan in auge che tanto sembra piacere anche all'establishment governativo appena insediatosi. Un linguaggio che tradisce tendenze e volontà imperative poco rassicuranti. Se fossero il risultato di uno straccio di visione politica, in questi circa ottanta giorni di continue estenuanti trattative non avrebbero dichiarato tutto e il contrario di tutto, con grande faccia tosta affermando cose che il giorno dopo venivano bellamente smentite e il giorno dopo ancora riprese come se niente fosse.

Sul contratto tra Lega e 5stelle

Ma che significano queste frasi imbevute di ambiguità? Il “cambiamento” non è categoria neutra, che abbia valore in sé, benefico in quanto tale. Certo, sono riusciti a cogliere uno stato d'animo grandemente diffuso, per cui siamo tutti stanchi dell'inconcludenza dei vari politicanti che si sono succeduti in questi decenni per ritrovarci sempre allo stesso punto di inefficienza e di sistematiche vessazioni burocratiche, di corruzioni, ingerenze mafiose e via di questo passo.

Ma nella loro propaganda elettorale hanno caricato di aspettative una parte consistente di gente promettendo che miglioreranno le condizioni di vita con ricette miracolose per ogni male. A ben guardare, in verità non hanno mai messo in discussione la sostanza del sistema, solo il modo di amministrarlo. Il cambiamento di cui si avrebbe veramente bisogno va ben oltre l'efficienza amministrativa che, se veramente migliorata, forse ci illuderebbe di essere un po' più accettabile. Le lacerazioni che ci fanno soffrire sono in realtà ben più potenti e più profonde dei mali endemici del “sistema Italia”, perché derivano dal “sistema nervoso” e dal “metabolismo” delle strutture su cui si sorregge il fluido impianto del dominio globale vigente. Non si può governare per un cambiamento significativo gestendo dall'interno l'esistente dentro questo sistema di cose.



Quando Di Maio dichiara con enfasi comiziante «Lo stato ora siamo noi!», forse non si rende conto che afferma qualcosa allo stesso tempo grave e irreali. Grave perché come tutti i potenti vogliono dare a intendere, o per ingenuità o per falsità, che nel momento in cui lo possiedono il potere smette di essere “cattivo”. Con loro diventerebbe addirittura “buono”. Irreali perché, al di là di ogni illusione identificativa, lo stato è una struttura che s'impone dominando su chi gli è sottoposto. Può essere benigno o terribile, a seconda di chi ne dirige le leve, ma è sempre un'entità ben distinta dal resto della società, che non può essere identificata con i suoi cittadini, o sudditi che dir si voglia, perché ne sono subalterni. Anche se pronunciata con intenti differenti, è un'affermazione che assomiglia troppo alla famosissima “L'état, c'est moi!” (lo stato sono io) attribuita al re Sole, che esprimeva l'assolutismo monarchico.

Che cosa significa “noi facciamo le cose che vanno fatte”, come se si trattasse di qualcosa di oggettivo? Le cose che si “devono” fare sono sempre quelle che si decidono fra altre, in genere seguendo criteri legati a scelte che esprimono intendimenti, distinzioni, valutazioni. I migranti

vanno cacciati o no? È legittimo essere armati per difendersi nel caso si sia aggrediti o rapinati? L'inceneritore va costruito oppure si impiantano altri sistemi di smaltimento? Gli esempi sarebbero tantissimi, ma in ogni campo in cui ci si muove ci si rende conto che il proprio operare non è mai neutro o equidistante, mentre è sempre la risultante di impostazioni culturali, di modi di pensare, di scelte di campo.

Oppure ancora che cosa vuol dire “noi risolveremo i problemi”? Una compagine che promette, con cipiglio sicuro, una cosa simile o mente sapendo di mentire o è inconsapevole. Se risolvere vuol significare trovare la soluzione per cui ciò che ti affligge scompare e non ti farà più soffrire, come penso sia stato recepito, allora i problemi cui si riferiscono non potranno essere risolti in quanto endemici al sistema.

Ma una società altra bisogna volerla

Anche quando si riuscisse ad alleviarne singolarmente gli effetti, a far sì che non si amplificino permettendo di affrontarli in modo sostenibile, essi non scomparirebbero. Le disuguaglianze continueranno ad aumentare e a pesare molto sulle relazioni sociali, determinando sistematiche ingiustizie e iniquità. I debiti che il dispotismo finanziario ci rifila continueranno a incombere sulle nostre vite, perché sono il sale di cui si nutre la forma attuale del dominio per sottometterci.

Le proposte emergenti dal “contratto” legapentastellato di aumentare le carceri e le forze di polizia, di indurire le pene carcerarie, di fare un brutale repulisti degli immigrati che il loro stato di polizia considera clandestini, come pure di volere gli asili nido gratis solo per gli italiani, evidenziano una voglia di inasprimento securitario, sostenuto da una boria sovranista e una protervia repressiva che coccolano e rassicurano solo le tensioni xenofobe e le spinte autoritarie.

Volendo continuare ad apparire “sinceri democratici”, come continuano a dichiarare, presumo che difficilmente riusciranno ad applicare alla lettera una filosofia così illiberale come quella proclamata. Non certo per mancanza di volontà, ma perché incapperanno nolenti in intoppi e impreviste impossibilità pragmatiche. Al di là di ogni ipocrita parvenza, purtroppo la loro impostazione trasuda spinte dittatoriali mascherate da formalismi democraticistici, alla Putin alla Erdogan o alla Orban per intenderci, e tradisce una voglia di recrudescenza autoritaria che non fa sperare nulla di buono. È un ribaltamento delle pulsioni e delle dinamiche, sia psicologiche sia sociali, che per esempio avevano al contrario contraddistinto le spinte del sessantottismo di mezzo secolo fa, quando una “giovanile pancia” collettiva richiedeva di ribaltare il mondo attraverso spazi di libertà vissuta e esperienze non convenzionali all'insegna della creatività.

Il popolo, la patria, solo parole

Il loro linguaggio così controverso e ambiguo per tanti versi rimanda alla nota “neolingua” di orwelliana memoria, dove si esaltava la guerra come espressione di pace, la schiavitù come formulazione di libertà e l'ignoranza come evidenza della forza. Dietro ci sono intenti che ben poco hanno a che fare con idealità non solo libertarie, ma anche liberali e democratiche, almeno nel senso autentico che questi concetti dovrebbero esprimere.

È la stessa falsa idea di libertà che sembrano rivendicare che invero è contro il principio di libertà. Per esempio quando Salvini la propugna come voglia di liberazione dalla Germania intesa come Merkel. *Tedesco od italo, se va padrone, il sangue nostro deve succhiar. La patria libera è un'irrisione se pure il basto ci fan portar*, recita con convinzione una vecchia canzone anarchica. La validità di queste parole è chiarissima. Non basta liberarsi di un padrone, si sarà veramente liberi quando non ci saranno più padroni, neanche soprattutto quelli “amici”.

Solo un salto di dimensioni cosmiche in una società altra potrà cominciare a risolvere veramente i problemi che oggi ci opprimono. Purtroppo per tutti noi, una società altra bisogna volerla. E nel clima generale sociale che si sta determinando, di cui chi ha votato questi signori dando consenso al loro potere è senz'altro una parte consistente, non solo non la vuole, ma ne prova ripugnanza. La tendenza che oggi sembra continuamente affiorare è quella di essere governati da personalità percepite come forti, nella speranza di trovarsi alleviati nelle proprie “irrinunciabili” sofferenze. In

questo contesto culturale il popolo, la patria, non sono spendibili se non per inseguire logiche liberticide, in nome di spinte dispotico-autoritarie.

Così l'esercizio del politicantismo, che si esprime quasi esclusivamente in una folle rincorsa all'egemonia governativa a tutti i costi, è sempre di più pura lotta di potere. Fra l'altro, paradossalmente di un potere che è sempre meno tale, sempre di più condizionato dai poteri globali delle lobby finanziarie, delle multinazionali, degli accordi militaristi che ci sovrastano.

Così il popolo, la patria, sempre di più sono solo parole. Fluiscono per voler dire tutto e non riescono a trasmettere ormai più niente, se non vuoti concetti e grandi confusioni.

Andrea Papi